This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PELEO BACCI

DANTE

E

VANNI FUCCI

SECONDO UNA TRADIZIONE IGNOTA

PISTOIA

Pamphlets
Dante Alighieri

Digitized by Google

Digitized by Google

DI

ALCUNI LUOGHI AUTOBIOGRAFICI

NELLA

"DIVINA COMMEDIA,,

NOTA

DI

CARLO CIPOLLA

TORINO
CARLO CLAUSEN
Libraio della R. Accademia delle Scienze
1893

Digitized by Google

Digitized by Google

DI

ALCUNI LUOGHI AUTOBIOGRAFICI

NELLA

"DIVINA COMMEDIA,,

NOTA

DI

CARLO CIPOLLA

TORINO

CARLO CLAUSEN

Libraio della R. Accademia delle Scienze

1893

Digitized by Google

Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. XXVIII.
Adunanza del 12 Febbraio 1893

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona.

Digitized by Google

I.

Ricordo di avere esposto il sospetto — passarono ormai non pochi anni (1) — che le parole rivolte dall'Alighieri sul principio del Canto IX del Paradiso alla *bella Clemenza*, alla figlia dell'intimo suo amico Carlo Martello, alla moglie di re Luigi X di Francia, potessero avere un valore nella questione sulla venuta di Dante a Parigi. Quella ipotesi, a giudici autorevoli (2) non parve accettabile. E forse non lo sarà realmente; non intendo qui di riprenderla in esame. Credo peraltro di poter asserire che quanto più andiamo studiando la *Divina Commedia,* tanto meglio ci persuadiamo della disposizione di Dante a riprodurre nei tre regni oltremondani quei discorsi, quei casi, quei fatti, grandi e piccini, che eransi verificati nel mondo. Questo dipende da ciò che Dante è un osservatore acuto ed esatto, e non si propone di raggiungere altro che la verità. Ma la verità non trovasi soltanto nei fatti, ma eziandio nei principî. E Dante è un uomo di principî fermissimi ed ai principî egli dà maggiore importanza che ai fatti, e questi giudica e considera alla stregua di quelli.

L'Alighieri si preoccupa sempre dei principî prima che dei fatti; anzi si lascia assorbire tutt'intero da quelli. Sotto questo punto di vista anzi, Dante potrebbe dirsi un potente soggettivista, per questo che l'anima sua sovrabbondante di vigoria si

(1) " Giorn. stor. d. letter. ital. „ VIII (1886), 61-7.

(2) A. Gaspary, nella " Zeitschr. für roman. Philologie „ 1886, X [1887], p. 607.

Digitized by Google

trasfonde volentieri all'esterno, e tanta è la forza dello spirito del poeta che investe tutte le cose in cui esso s'incontra. L'Alighieri assai volentieri obbiettiva se stesso, il proprio pensiero, il proprio sentimento; conscio della sua missione politica e sopra tutto morale, questa ad ogni tratto gli ritorna al pensiero, e allora egli descrive le cose così com'egli vorrebbe che fossero, o per meglio dire ce le presenta sotto una luce, che viene sopra di esse riflessa da lui medesimo. In questa maniera noi possiamo parlare con altrettanta ragione del soggettivismo dantesco, con quanta del suo obbiettivismo. Egli nota, in tutte le loro più minute accidentalità, i fatti esterni; e non c'è chi il sorpassi nelle sue descrizioni efficaci, complete, precise. Ma, dove l'occasione in qualche modo lo porta, egli non si lascia sfuggire qualsiasi opportunità per comprovare coi fatti i suoi principî; anzi sceglie volentieri i fatti a tale scopo, e gli illumina con quel fascio luminoso che a lui torna più gradito.

A persuaderci di ciò può bastare il fare attenzione al modo con cui egli giudica Firenze; quantunque egli ami di sviscerato amore la sua *nobil patria* (1), quantunque lo bruci dentro *la carità del natìo loco* (2), quantunque di continuo pensi al *bello ovile* (3), vagheggiando il suo *bel S. Giovanni* (4), e ricordi con affetto il *bel fiume d'Arno* (5), tuttavia egli non sa con quale frase più espressiva possa appellare Firenze, che dicendola " *nido di malizia tanta* „, e *orbi* chiama i suoi concittadini (6), ripetendo un antico proverbio. A Firenze due soli erano *giusti* (7) prima del 1300 e, a non dubitarne, uno dei due *giusti* era egli stesso; tant'è vero che altrove, rammentando gli anni di sua giovinezza, ricorda ch'egli era allora in Firenze *agnello* fra i lupi (8). Questi giudizi acerbi, troppo acerbi forse, verso i suoi concittadini, non gli impediscono di dichiarare ch'egli si attendeva dal suo poema il ritorno in patria; ama il cielo, il fiume, gli edificî materiali

(1) *Inf.*, X, 26.
(2) *Inf.*, XIV, 1.
(3) *Parad.*, XXV, 5.
(4) *Inf.*, XIX, 17.
(5) *Inf.*, XXIII, 94.
(6) *Inf.*, XV, 67, 78.
(7) *Inf.*, VI, 73.
(8) *Parad.*, XXV, 5.

Digitized by Google

della sua patria, e il *bel paese dove il sì suona*, ma, nessuna stima, nessuna affezione nutre per i suoi faziosi concittadini. È credibile che i fiorentini fossero così spogli di ogni virtù come Dante ce li descrive? Chi non vede che la piaga inflittagli colla condanna è divenuta ulcerosa, e gli rinnova e raddoppia continuamente i dolori del primo giorno di esiglio? E puranco in parte fa velo ai suoi occhi la rigidezza eccessiva delle sue opinioni politiche, per la quale egli era condotto sempre a desiderare gli anni della piccola Firenze, gli anni anteriori al comune, o tutt'al più il periodo nel quale il comune si costituì. Giacchè poi l'occasione lo porta è bene il dirlo; le opinioni politiche non si scompagnavano in Dante dalle ragioni morali. Egli biasima i commerci fiorentini che spezzano i santi vincoli della famiglia, biasima la conquista del territorio che altera l'equilibrio della cittadinanza, biasima insomma e ricchezza e gloria, quando queste siano acquistate a prezzo della morale, o anche soltanto se vi sia un pericolo di decadenza morale e religiosa. Alto è dunque e nobilissimo il suo ideale; ma questo non toglie che l'applicazione possa essere talvolta errata.

Da Firenze passiamo ad altre città di Toscana. C'era proprio necessità di gridare che Pisa è il *vituperio delle genti* (1), per quanto inumano, selvaggio anzi, fosse il supplizio del conte Ugolino? Ma quel fatto pervenne alle orecchie di Dante, e ne ferì la coscienza morale; quindi egli ne prese occasione a scagliarsi contro la nemica giurata e storica della sua Firenze. Si osservi infatti che nella *Divina Commedia* si possono distinguere due specie d'improperi lanciati contro le città Toscane. Gli uni sono suggeriti al poeta dall'uso comune dei suoi concittadini, gli altri egli li desume da sè medesimo; ma anche i primi plasma a suo modo. Nella scottante geografia morale della valle dell'Arno (2), dove appella " botoli „ gli aretini, " lupi „ i fiorentini, " volpi „ i pisani (3) e " porci „ quei del Casentino, sembra che Dante riferisca motti volgati. Egualmente si dica dei luoghi dove accusa di vanità i

(1) *Inf.*, XXXIII, 79.

(2) *Purg.*, XIV.

(3) Per questo epiteto cfr. il commento di Benvenuto da Imola, *ad Inf.*, XV, 67.

Digitized by Google

senesi (1) e di baratteria i lucchesi (2), e dove ripete contro i fiorentini una parola tagliente, tolta da un aneddoto che raccontano gli antichi commentatori, e cioè: " Vecchia fama nel mondo li chiama orbi „ (3). Nè diversamente, sebbene l'accusa vi sia meno determinata, vorrassi intendere il passo in cui chiama *bestia* Vanni Fucci, ed aggiunge: " Pistoia gli fu degna tana „ (4). Altrove si augura che incenerisca Pistoia (5). Qui egli fa suo l'odio che, contro le città finitime e nemiche, aveva ereditato dai suoi maggiori, come si vede chiaro nel passo dove con tanta forza di espressione egli ci descrive la vicendevole gelosia tra Firenze e Prato (6). In molti di questi luoghi Dante ripete, coloriti con quella tinta di cui egli solo conosceva il segreto, i sentimenti ereditati dai suoi concittadini; in altri, come nella frase *vituperio delle genti,* e in tutto quello che le fa seguito, perchè di stampo originale, il soggettivismo dantesco assume una forma schiettamente individuale.

Evvi un'altra forma di soggettivismo in Dante, non indipendente da quella ora indicata, ma che pure non si identifica con essa. Godo di poter qui ricordare l'ottimo mio amico professore Vittorio Cian, il quale mi suggerì più di una osservazione, nello scopo di sorprendere le *manifestazioni* spontanee, quasi inconscie del pensiero dell'Alighieri, quando egli fa palese se stesso e la sua vita interiore ed esteriore, per il bisogno che prova di espandersi e di *manifestare* la propria personalità. anche senza nominarsi.

Il Cian mi faceva notare, e credo con ragione, che Dante nella figura di Farinata ritrae in qualche modo se medesimo. La dignità di quell'uomo, è la dignità stessa dell'Alighieri; nel colloquio tra questo e Farinata, abbiamo quasi due Danti, che confabulano tra di loro.

Pare infatti che al concetto generale non manchino eziandio ritocchi che provengono da osservazioni di ordine particolare.

---

(1) *Inf.*, XXIX, 122; *Purg.*, XIII, 151.

(2) *Inf.*, XXI, 41. Cfr. *Purg.*, XXIV, 45, dove si parla male, ma genericamente, di Lucca.

(3) *Inf.*, XV, 67.

(4) *Inf.*, XXIV, 126.

(5) *Inf.*, XXV, 10 segg.

(6) *Inf.*, XXVI, 9.

Digitized by Google

Farinata è " quasi sdegnoso „ (1), e troveremo di qui a poco come nel nobile sdegno consista una delle principali caratteristiche che il poeta vuol riconoscere in se medesimo. L'amore che Dante porta a Firenze è proprio quel medesimo, che qui vediamo in Farinata. Dante pensa di continuo al *bel fiume*, al *bel S. Giovanni*, al *bello ovile*, a tutto ciò che costituisce materialmente la città di Firenze, mentre ne condanna la cittadinanza e il suo pervertimento morale. Dante vorrebbe tornare a Firenze; questa, come vediamo nel XXV canto del Paradiso, è la sua aspirazione più alta (2). E Farinata, rizzandosi su dall'arca infocata, non si duole di aver combattuto i Fiorentini, ma si vanta di essere stato il solo, nel convegno di Empoli, a difendere la esistenza della città.

Abbiamo qui una forma di *altruismo*, per adoperare una delle frasi filosofiche più splendide che noi dobbiamo al conio dell'Alighieri (3); avendone il concetto, a lui non poteva mancar la parola. Sarà un *altruismo* che non altera la verità, e sarà quindi fecondo di giustizia. Altri esempi consimili incontreremo, nè avremo a meravigliarci se talvolta ci sembrasse che Dante riproduca se stesso nelle cose di fuori sino ad alterare la natura di queste. C'è peraltro in lui un elemento che tende ad arrestarlo a mezza via, quando forse la sua indole lo porterebbe alla esagerazione.

II.

Il soggettivismo dell'Alighieri non va scompagnato da un grande oggettivismo; poichè egli è un osservatore per eccellenza. Considera la natura che lo circonda, fino nei minuti particolari; sorprende e riesce a descrivere con mirabile esattezza il modo, con cui si apre la palma per raccogliere un pugno di arena (4). E i costumi degli animali con quale verità non li descrive egli

(1) *Inf.*, X, 41.

(2) Cfr. *Parad.*, I, 25-7.

(3) *Parad.*, IX, 81: " S'io m'intuassi, come tu t'immii „. *Parad.*, XXXIII, 44: " s'inii „ (= entri nell'io); e *Parad.*, IX. 73: " s'inluia „. Qui può forse citarsi anche " indiarsi „, *Par.*, IV, 28.

(4) *Inf.*, VI, 25-7.

Digitized by Google

mai? (1). E il temporale che si scagliò sulla pianura di Campaldino, e il fiume che, ingrossato repentinamente, trasse seco il cadavere di Buonconto da Montefeltro? (2). E lo sbocciare dei fiori (3), e la cascata d'acqua (4), e la nebbia della montagna (5) che cosa hanno ad invidiare, per esattezza o per efficacia, alla descrizione delle rane? Salendo più in alto nell'ordine dei reali e giungendo all'uomo, il quadretto del villanello e della neve (6) e tanti altri esempi desunti dalla campagna, non ritraggono con piena efficacia e vivacità la vita campestre? Non è ritratto al vero il vecchio sartore che a stento cerca la cruna del suo ago? (7). Dante ha così perfetto il senso del reale, che dove non ha esperienza propria o autorevole testimonianza altrui, non esita a confessare: " Ma io nol vidi, nè credo che sia " (8).

Ma il potente oggettivismo dell'Alighieri non si limita all'esame dei fatti materiali, si spinge ai fatti morali, e qui ritrae con compiacenza sè medesimo.

La lotta morale ch'egli imprese con sè medesimo, e la vittoria dello spirito sopra la carne, tutto ciò è narrato nel poema, anche senza cercarlo nel rimprovero di Beatrice e nella confusione dantesca. Solo l'esperienza fatta sopra sè medesimo poteva suggerire al poeta una così precisa descrizione del progressivo avanzarsi di un'anima sulla strada della virtù, com'è quella che incontriamo nel c. XVIII (v. 58-60) del *Paradiso:*

E come per sentir più dilettanza
Bene operando l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza.

La quale esperienza morale, la troviamo chiaramente espressa

(1) Per la zoologia dantesca cfr. Francesco Cipolla, *Studi danteschi*, Torino, 1885; G. B. Zoppi, *Gli animali nella Div. Comm.*, Venezia, 1892. Per la scrupolosa esattezza di Dante nelle similitudini, è sempre ottimo il lavoro di L. Venturi, *Le similitudini dantesche*, 2ª ediz., Firenze, 1889.

(2) *Purg.*, V.

(3) *Inf.*, II, 127 sgg.; *Parad.*, XXII, 56-7.

(4) *Parad.*, XX, 19-21.

(5) *Purg.*, XVII, 1 sgg.

(6) *Inf.* XXIV, 7 sgg.

(7) *Inf.*, XV, 20-1.

(8) *Inf.*, XX, 18.

Digitized by Google

in altre occasioni. Talvolta egli si ricorda dello strazio del rimorso, e allora esce in questi versi vibrati, efficacissimi, assai più efficaci che non porterebbe la circostanza a proposito della quale sono pronunciati:

> Oh dignitosa coscienza e netta
> Come t'è picciol fallo amaro morso! (1).

Solo l'esperienza personale può aver suggerito a Dante osservazioni così esatte, e parole cotanto appropriate.

Qui si ricordi l'esperienza d'amore, che più volte il poeta ritrae (2).

Fatto questo primo passo, spero che non sarò trovato ardito, se applico l'identico criterio a parecchi altri luoghi della *Divina Commedia,* i quali, se ben veggo, gettano una luce assai viva sui fatti dell'esiglio e sopra tutto sulla condizione psicologica del poeta negli anni più dolorosi della sua vita. Non so fino a qual segno m'incontri, e fino a qual segno devii dalle altrui opinioni (3). Quantunque sia cosa volgata il rintracciare nella Divina Commedia le reminiscenze personali, non parmi inutile tuttavia ritornare sopra di questa interessante questione, riordinare i materiali, e paragonarli fra loro.

Forse qualche ipotesi, che qui verrò esponendo, potrà essere da qualcuno riguardata come destituita di ogni fondamento, e giudicata come il prodotto più presto dell'immaginazione, che non del raziocinio. Ad un dipresso fu questa l'accusa che venne fatta, e da uomo degno del più alto rispetto, alla mia ipotesi sulla *bella Clemenza.*

---

(1) *Purg.*, III, 8-9.

(2) *Inf.*, V, 100-5, 118-20.

(3) Dacchè il periodo dell'esiglio è quello che direttamente richiamerà la nostra attenzione, è bene notare che ~~A. Scartazzini~~ nel suo volume *Aus Dante's Verbannung*, Strassburgo, 1882, discute questioni storiche e critiche particolari, mantenendosi in un campo affatto lontano dal nostro. Con molta diligenza testè G. Trenta, *L'esilio di Dante nella Div. Comm.*, Pisa, Spoerri, 1892, prese in esame i passi nei quali in maniera esplicita nel poema si parla dell'esiglio; ma delle allusioni impersonali non tenne conto. Dalle similitudini tratte dal falcone dedusse il Wegele (*Dante Alighieris Leben u. Werke*, 3ª ediz., Jena, 1879, p. 86) che Dante amasse la caccia col falcone.

Digitized by Google

III.

La nobiltà sdegnosa del suo animo, che rifugge da ogni meschinità, rifulge lodata da Virgilio (*Inf.*, VIII, 43-5), quando costui:

> Lo collo poi con le braccia mi cinse
> Baciommi il volto, e disse: alma sdegnosa
> Benedetta colei che in te s'incinse.

Che cosa avea fatto Dante per meritare un elogio così grande? Aveva rivolto parole aspre ad un " orgoglioso „ quale era Filippo Argenti. Evvi proporzione, tra il fatto e l'encomio? Non pare veramente (1).

---

(1) Qui mi viene in acconcio di ricordare un articolo di un uomo d'ingegno, il prof. Vittorio Graziadei (*Alma sdegnosa!*, Firenze, 1887, estr. dalla " Rass. Nazion. „), col quale peraltro non posso in tutto accordarmi. Egli, se intendo bene il suo pensiero, è di opinione che l'episodio di Filippo Argenti si presti a rilevare l'anima eccessivamente accensibile del Poeta, e il desiderio di vendetta che lo rodeva. E di qui egli poi prende occasione per aggravare la mano sul carattere dell'Alighieri, che in fin dei conti il G. ci rappresenta come moralmente assai difettoso; di che quasi pentito, alla fine della sua dissertazione, vorrebbe correggerne l'effetto, sostenendo che al Genio per poco non bisogna chiedere nè *buon cuore*, nè *buon senso*, nè *buon gusto*. L'esagerazione delle conclusioni ci induce ad essere verso l'opinione sostenuta dal G. anche più severi di quello che richieda la verità. Pronto era e vivace il carattere di Dante, nè egli era l'uomo il più adatto a spogliarsi delle simpatie e antipatie personali. Ma la sua mente era sempre rivolta ad una meta nobile ed alta, ed anche nel caso presente sopra alla ruvidezza, apparente forse più che reale, di qualche espressione, grandeggia il nobile sdegno, che scoppia potente dinanzi al vizio ed alla viltà. Noi non sappiamo se alcun che di personale ci fosse nel giudizio di Dante sull'Argenti; certo nelle parole del poeta nulla di personale traspare, ma solo il contento di veder punito secondo i suoi meriti un uomo vizioso, e verso del quale niuna sua virtù poteva richiamare l'altrui commiserazione. Il G. intende di destare qualche simpatia verso l'Argenti basandosi sulla risposta che il dannato fece a Dante, quando fu richiesto del suo nome: " Io mi son un che piango „. Non è patetica quella risposta, e tale non può essere nella bocca di un uomo, che a Dante si rivolse, insultandolo. E poi al postutto non dimentichiamo che anche quella risposta fu inventata da Dante, e che perciò non possiamo giovarcene per muovere alcun rimbrotto al Poeta.

Il ch. prof. Graziadei trova strano ed acerbo il veder Dante rallegrarsi

Digitized by Google

Nel Purgatorio l'Alighieri incontra Sordello (*Purg.*, VI, 61-3), e vede se stesso in lui, per quella qualità di obbiettivare se stesso e le proprie opinioni e i propri sentimenti, che si fa manifesta in tanti luoghi del poema. Dal movere lento e dignitoso degli occhi, Dante giunge a conoscere la sua dignità morale, e specialmente la giusta e nobile alterezza, ch'egli trovava lodevole in se stesso. E quindi esce in questa esclamazione che noi riguarderemo diretta dal poeta piuttosto a se medesimo, che non al trovatore mantovano:

. . . . . O anima lombarda
Come ti stavi altera e disdegnosa
E nel mover degli occhi onesta e tarda.

---

qui e altrove della *vendetta* divina contro dei rei, nè gli sembra di trovarne sufficiente spiegazione nella teoria espressa nel verso " Qui vive la pietà quand'è ben morta „ (*Inf.*, XX, 28). Certamente l'Alighieri non è l'uomo il più indulgente e rimesso, ma pur devesi riflettere alla natura della " vendetta di Dio „ la quale, come Dante stesso c'insegna (*Inf.*, XIV, 16 sgg.) è la giusta punizione del delitto. L'ordine morale va ristabilito a costo di colui che volontariamente lo infranse.

Quanto poi all'esclamazione *Alma sdegnosa*, ecc., essa si distacca da tutto il rimanente, in quanto che, colorita più potentemente di quanto la precede e la segue, non solo essa raccoglie sopra di sè la luce diffusa su tutto l'episodio, ma rivela intero il carattere dell'Alighieri, quale esso era, e quale egli voleva apparisse. Quell'esclamazione che comprende un giudizio, rimane là, quasi indipendente dall'occasione per cui venne pronunciata, sebbene s'intrecci con tutto l'episodio. Direbbesi che l'episodio fu immaginato per far di contorno a quella frase.

Quella esclamazione per importanza supera d'assai l'occasione che la portò. Fra questa e quella non c'è proporzione giusta. Questo è evidente, quantunque con tutto questo nulla vi sia di che accusare l'arte del poeta. Anche il prof. Graziadei (p. 20-1) trovò che in Dante s'incontrano certe frasi (" lascia dir le genti „ ecc., " guarda e passa „) che sembrano poste fuor di luogo. *Non erat hic locus*, dice per esse il Graziadei, e non senza ragione. Or come spiegarle? Forse ammettendo che Dante si lasciasse accendere più del conveniente? Anche questa spiegazione ha il suo valore, ma non è, a mio parere, sufficiente. Bisogna invece riflettere anzi tutto a questo, che la mente del poeta si rivolge spesso e con molta facilità a cose ben più gravi di quelle, di cui apparentemente si occupa; sono quegli argomenti che, vitali per lui, stanno costantemente dinanzi alla sua mente, e che costituiscono una delle ragioni fondamentali del poema. A ciò allude talvolta il Graziadei (p. 26), parlando del " momentaneo oblio del tema presente „; ma forse non abbastanza, poichè non credo si debbano avere in proposito eccessive esitanze, nè procedere troppo guardinghi; la cosa rifulge di vera evidenza.

Digitized by Google

Si osservi la rispondenza tra *alma sdegnosa* e *anima altera e disdegnosa*. Altrove (1) si parla del *disdegno* dell'angelo. Tali rispondenze non sono casuali, ma confermano il nostro giudizio. E ciò apparirà anche più chiaro, quando ci si sarà offerta l'occasione di altri consimili raffronti.

L'amore vivo ed attivo che Sordello dimostra per Mantova sua città natale, non è altro in fine che l'amore di Dante per Firenze. Non è una imaginazione mia questa, poichè appunto dalla dimostrazione d'amore a Mantova fatta da Sordello, il poeta trae occasione a propugnare le sue dottrine politiche. In fine a quel tratto esce anzi in una celebre apostrofe a Firenze.

Qui va richiamato l'episodio di Farinata, il quale era egli pure " quasi sdegnoso ", frase di cui si vuol tener conto. Farinata non raggiunge lo *sdegno* di Dante, ma vi si avvicina; rimane a lui inferiore in questo, come nella potenza dell'ingegno.

Lo sdegno di Dante è virtuoso, perchè è sdegno contro del vizio, e fermezza nella virtù. Virgilio dice al Poeta:

Vien dietro a me e lascia dir le genti
Sta come torre fermo che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti (2).

L'occasione non richiedeva tanto in quel posto. E meno ancora evvi rispondenza fra la vibrata parola del poeta e l'argomento discusso, in un passo vibrato, efficacissimo, in cui il poeta descrive evidentemente se stesso, la fatica sostenuta nel lavoro, la lotta accasciante contro gli uomini:

. . . . . chè seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre,
Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aer ed in acqua la schiuma;
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non l'accascia.

---

(1) *Inf.*, IX, 88.

(2) *Purg.*, V, 13-5. Scartazzini raffronta questi versi con Virgilio. *Aen.*, X, 692 sgg.; ma il fatto che Dante ebbe dinanzi a sè il tipo virgiliano non diminuisce il valore della nostra osservazione.

Digitized by Google

Chi avesse alcun dubbio, ricordi che altrove (1) dice chiaro di sè, che il poema l'avea fatto " per più anni macro ".

Accanto a questi passi non possono a meno di figurare i seguenti, in cui Dante compie il ritratto morale di se medesimo:

> Se non che coscienza m'assicura,
> La buona compagnia che l'uom francheggia
> Sotto l'usbergo del sentirsi pura (2).

Collochiamoci vicina la frase che riassume intero lo scopo, per il quale sosteneva Dante volenteroso le avversità: " Libertà va cercando ch'è sì cara, ecc. " (3). Il poeta qui pensa piuttosto alla libertà morale, che ad ogni altra libertà, almeno per questo che ogni forma di libertà può ridursi alla libertà morale, espressione che si risolve in un sinonimo di virtù.

Raggiunge l'uomo la libertà morale quando si emancipa dal giogo del vizio. Diretta a se stesso più che a Virgilio, come lasciai intendere testè, credo l'esclamazione:

> Oh dignitosa coscienza e netta
> Come t'è picciol fallo amaro morso (4).

In quest'ultimo luogo, apparentemente il poeta parla di Virgilio, ma in realtà pensa a se medesimo. Si faccia attenzione alla parola *dignitosa,* che ci richiama ad alcune osservazioni fatte poco fa, e si pensi alla descrizione del suo miglioramento morale, ch'egli ci ha lasciato nei versi, da noi poco addietro citati. Nè si abbia timore nell'attribuire a Dante un così alto elogio di se medesimo; poichè altri e maggiori di questo egli espressamente se li attribuisce (5); dice chiaro infatti ch'egli è sicuro, dopo morto, di essere accolto in cielo.

Il confronto tra le espressioni anonime, che si spiegano e chiariscono per la loro efficacia, e i versi nei quali il poeta parla senza velo di se stesso, mi pare convalidi molto la pro-

---

(1) *Parad.*, XXV.
(2) *Inf.*, XXVIII, 115.
(3) *Purg.*, III, 8-9.
(4) *Purg.*, I, 71.
(5) Cfr. *Purg.*, XXI, 24; XXXII, 100-2; *Parad.*, X, 87 e XI, 1 sgg.

Digitized by Google

posta interpretazione, e la renda probabile anche là dove non può istituirsi un paragone.

Cacciaguida suggerisce al poeta come debba comportarsi verso i malvagi suoi nemici: " E lascia pur grattar dov'è la rogna „ (1). Ecco in pratica il *disdegno* di cui il poeta mena vanto. Alle perfidie altrui non abbada:

> Posciachè s'infutura la tua vita
> Via più là che il punir di lor perfidie (2).

Dopo questo mi pare ben chiaro, che a sè, meglio che a Beatrice egli rivolge la terzina:

> Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
> Che la vostra miseria non mi tange,
> Nè fiamma d'esto incendio non m'assale (3).

IV.

Dante dunque *con l'animo che vince ogni battaglia*, sapeva combattere le avversità della vita, e tutti i mali dell'esiglio. Primo tra questi, è lo strazio del cuore, costretto a lasciare " ogni cosa diletta più caramente „ (4). Queste parole bastano bene a dimostrare la profondità dell'affetto domestico, ma possiamo facilmente completarle con altre. Ulisse narra a Virgilio i suoi viaggi, e prima di tutto descrive il distacco dalla sua famiglia. In questo dunque il discorso di Ulisse e la profezia del Cacciaguida procedono affatto parallelamente. Ecco le sue parole:

> Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
> Del vecchio padre, nè il debito amore
> Lo qual dovea Penelope far lieta,
> Vincer poter dentro di me l'ardore, *ecc.* (5).

Quel lungo accenno alla moglie abbandonata, è un tratto molto

(1) *Parad.*, XVII, 129.
(2) *Parad.*, XVII, 98-9.
(3) *Inf.*, II, 91-3.
(4) *Parad.*, XVII, 55-6.
(5) *Inf.*, XXVI, 94 sgg.

Digitized by Google

espressivo (1); Dante pensa a Gemma Donati, dalla quale le necessità degli eventi lo allontanò, togliendo a lui il modo di mostrarle di continuo il suo affetto, come il dovere gli avrebbe imposto, e com'egli desiderava.

Si allude a questa medesima circostanza, sebbene in maniera meno chiara e sopratutto meno compiuta, nella terzina in cui il poeta dice, rivolto alle donne fiorentine del tempo antico:

> Oh fortunate, e ciascuna era certa
> Della sua sepoltura, ed ancor nulla
> Era per Francia nel letto deserta (2).

Il Tommaseo ha già fatto osservare (3) che alla storia delle relazioni di Dante con Gemma possono facilmente riferirsi le parole di Nino Visconti, il quale, parlando con Dante, allude alla moglie che, rimaritata, aveva perduto ogni memoria di lui; vi allude, ma non vuol nominarla, così come Dante non pronuncia mai il nome di Gemma:

> Non credo che la sua madre (4) più m'ami,
> Poscia che trasmutò le bianche bende,
> Le quai convien che misera ancor brami.
> Per lei assai di lieve si comprende
> Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
> Se l'occhio o il tatto spesso non l'accende (5).

---

(1) Lo Scartazzini, commentando questo passo, giustamente fa osservare che nella mente dell'Alighieri, mentr'egli scriveva questi versi, risonava la eco degli esametri virgiliani " Nec dulces natos exoptatumque parentem „ (*Aen.*, II, 117), " Nec dulces natos, Veneris nec praemia noris „ (*Aen.*, IV, 32). Ma il confronto delle espressioni di Virgilio, alle quali manca il ricordo affettuoso della moglie, colla terzina di Dante, rafforza la nostra congettura. È molto bassa l'espressione *Veneris praemia*, in confronto del pensiero etico dell'Alighieri. E neanche l'espressione " dulcis coniux „ di cui altrove si compiace Virgilio, per quanto cara e delicata, agguaglia il valore della frase dantesca.

(2) *Parad.*, XV, 118-20. Su questa terzina m'intrattenni nella Nota *Un documento per la storia dei mercanti " Lombardi „ a Londra*, in " Atti dell'Accad. di Torino „ 11 dicembre 1892. Lo Scartazzini, *Comm. Lips.*, III, 411 scrive: " dettando questi versi Dante pensava forse sospirando alla sorte della propria moglie „.

(3) Veggansi ancora: Witte, *Gemma Donati* in *Dante-Forschungen*, II, 70-1; Scartazzini, *Prolegomeni*, p. 48.

(4) La madre di Giovanna figlia di Nino.

(5) *Purg.*, VIII, 73-8.

Digitized by Google

La melanconia che informa i due passi precedentemente citati, trova in questo il suo complemento e la sua spiegazione.

Non trovo motivo a vedere un'allusione alla moglie nelle parole infocate ch'egli scaglia contro le " scostumate „ donne fiorentine (1), ma parmi che il lamento posto in bocca a Nino di Gallura, possa benissimo far riscontro a quello col quale Buonconte da Montefeltro (2) si lagna di sua moglie, che *non avea cura* di lui e non pregava per lui. Parla in generale quando per bocca di Cacciaguida (3) paragona i buoni costumi delle donne di un tempo, colla corruzione presente, ma l'elogio di Nella Donati (4), della vedova del suo amico Forese, difficilmente si riguarderà come indipendente dalle condizioni personali del Poeta. Si mediti specialmente la terzina:

Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai
Quanto in bene operare è più soletta.

Ai soavi ricordi dei primi anni del suo matrimonio si rivolge con acceso desiderio l'esigliato poeta, quando con ripetuta insistenza toglie le sue immagini dal bambino lattante (5). Ha tutta l'impronta di cosa domestica la terzina:

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua (6).

A se stesso, alla sua incessante brama di ritornare in patria, al dolore dell'esiglio, che gli si rinnovava ad ogni imbrunire, egli allude in una terzina delicata, riboccante d'affetto, e così teneramente molle, che quasi la diremmo petrarchesca:

Era già l'ora che volge il desìo
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio (7).

---

(1) *Purg.*, XXIII, 94 sgg.
(2) *Purg.*, V, 89.
(3) *Parad.*, XV, 127 sgg.
(4) *Purg.*, XXIII, 85 sgg.
(5) *Purg.*, XXX, 43-4; *Parad.*, XXX, 140-1; XXXIII, 107-8.
(6) *Parad.*, XXX, 82-4.
(7) *Purg.*, VIII, 1-3.

Digitized by Google

V.

Allo strazio per le persone care abbandonate per sempre, s'aggiungono i mali per causa della povertà. Cacciaguida (1) gli preannuncia, che egli dovrà provare quanto sappia di sale l'altrui pane e come sia duro calle, lo scéndere e il salir per l'altrui scale.

Dei dolori della povertà, e della sua dignità morale nel sopportarla, il poeta parla chiaramente nell'episodio del romeo, poichè nel romeo egli raffigura senza dubbio se stesso. Ognuno ricorda quei versi e quindi mi astengo dal riferirli per disteso; occuperò invece alcune linee per raffrontare la narrazione dantesca (2), con quella che del medesimo fatto troviamo nella cronaca di Giovanni Villani (3). Qui metto il piede sopra una questione molto spinosa, della quale ho toccato altra volta, ma senza svilupparla. Mi riservo di ritornarvi sopra ancora. Quello che ora sarò per dire, sarà indipendente da qualunque conclusione che possa raggiungersi, movendo da altri punti di partenza, sulla questione riguardante la relazione fra la *Divina Commedia* e la *Cronaca* del Villani.

Pur troppo, noi siamo ancora molto lontani dal poter dire chiarita in tutto e per tutto la storiografia fiorentina. Abbiamo una lunga serie di studi, che comincia colla monografia (1869) del rimpianto A. Busson sulla cronaca Malispiniana e col libro *Florentiner Studien* dello Scheffer-Boichorst, e che attraverso ai preziosi lavori del Simonsfeld, del Capponi, del Laue, del Lami, del Villari, viene fino alle recentissime (1892) scoperte di Holder Egger. Ma tutto questo non è ancora sufficiente ai nostri desideri, nè siamo anche sicuri che tutto il materiale manoscritto sia stato scovato e illustrato. L'edizione critica che della cronaca Villaniana ha promesso il Lami, non è peranco apparsa, anzi — per quanto si dice — la preparazione non n'è tuttora compiuta. E se ne capisce facilmente il motivo. Trattasi di un lavoro della massima difficoltà. Quella edizione somministrerà ai critici dell'avvenire

(1) *Parad.*, XVII, 58-60.
(2) *Parad.*, VI, 127 sgg.
(3) Libro VI, c. 92.

Digitized by Google

nuovi mezzi per accingersi allo scioglimento di una questione ardua tanto quanto rilevante. Allora il confronto tra Dante e il testo del Villani si potrà fare con utilità maggiore che non oggidì. Quali abbiano ad essere le conseguenze ultime cui possa condurre lo studio delle fonti di cui l'Alighieri si servì per la storia fiorentina, forse attualmente non lo si può prevedere; ma se anche dovessimo togliere a Giovanni Villani alcune porzioni della sua Cronaca per attribuirle altrui, a Brunetto Latini, per esempio, nulla ci perderebbero, nè le ragioni della storia, nè quelle dell'arte. Ma sono ancora lontani dall'essere compiuti gli studi preparatori a questa ricerca.

Così stando le cose, è chiaro fra quali clausule debbasi ricevere qualsiasi ipotesi che voglia farsi sulla indicata questione. Questo ad ogni modo è innegabile, che la relazione fra Dante e il Villani, ben lungi dal ridursi alla semplice somiglianza voluta necessariamente dalla identità della materia trattata, si spinge invece talvolta sino alle frasi, sino alle parole, sino alle più leggere minuzie. Nell'episodio del romeo n'abbiamo una delle prove migliori (1).

Dobbiamo dunque ammettere una fonte comune al Villani e all'Alighieri? E quale posizione deve attribuirsi a questa fonte nella serie delle cronache che compongono la famiglia delle *Gesta Florentinorum?*

Pensando alla stima che il Villani professava per l'Alighieri, di cui inserisce nella sua *Cronaca* una breve biografia, saremmo tentati a spiegare la rispondenza esistente fra l'uno e l'altro, supponendo che il cronista abbia attinto le sue notizie dal poeta. Ma tale spiegazione, oltre ad essere per se stessa poco probabile, sembra esclusa dalla natura della relazione esistente fra le narrazioni dei due autori. In Dante vediamo prese a prestito le parole del Villani, o in un tutto o in parte; egli le riordina secondo le esigenze del verso, introducendovi qualche osservazione, che risponde al suo pensiero filosofico, e nel tempo stesso gli dà modo di compiere la terzina. Nel Villani per contro le frasi storiche corrispondenti a quelle usate da Dante sono indis-

(1) Certe rispondenze tra il Villani e Dante furono testè rilevate anche da G. Trenta (op. cit., pp. 8 e 10), ma senza ch'egli ne tragga qualche conclusione in relazione al nostro scopo attuale.

Digitized by Google

solubilmente legate ed immedesimate con altre frasi e notizie, sicchè, almeno in moltissimi casi, la narrazione è irriducibile a quella del poeta, ma non viceversa.

D'altra parte l'abilità dell'Alighieri a dar forma di verso a fonti prosaiche, è innegabile. È notorio che lo stupendo ed efficacissimo verso, posto in bocca a Farinata degli Uberti: " La tua loquela ti fa manifesto „ (*Inf.*, X, 25) non è altro che il passo di S. Matteo (XXIV, 73): " Loquela tua manifestum te facit „. Chi volesse confrontare minutamente l'episodio di Traiano (*Purg.*, X) colla biografia di S. Gregorio Magno attribuita a Paolo diacono (nel testo interpolato), e più ancora con quella che dobbiamo a Giovanni diacono, avrebbe modo di comprendere l'arte del poeta, e il metodo da lui seguito nell'usufruire delle sue fonti storiche. A tale confronto accennò, molto appropriatamente, sebbene quasi di passaggio, il prof. Arturo Graf (1), or sono ormai molti anni. Nè questa è l'occasione propizia per dare a siffatta indagine un largo svolgimento (2). Ritorniamo dunque al romeo.

Narra adunque il Villani (VI, 92) di " uno romeo „ (3), che ritornava dal pellegrinaggio a S. Giacomo di Galizia, il quale fermossi presso il conte Raimondo; e il romeo " fu sì savio e valoroso e venne tanto in grazia al conte, che di tutto il fece maestro e guidatore „. Egli " in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò la rendita di suo signore in tre doppi, mantenendo sempre grande e onorata la corte „. Ciò corrisponde perfettamente, non solo nella sostanza, ma anche nella forma, al pensiero che Dante espresse nel verso 138: " Che gli assegnò sette e cinque per diece „. Infatti Dante e il Villani chiariscono ambedue il loro pensiero con una cifra.

Di due cose l'Alighieri attribuisce lode al romeo: di avere cioè aumentato il tesoro del suo signore e maritate le quattro figlie di lui, così da averle fatte tutte regine. Parimente il Villani; infatti, ricordate le aumentate ricchezze, egli segue dicendo, che il romeo procurò che la figlia primogenita sposasse il " buono „

(1) *Roma*, vol. II. Torino, 1883.

(2) Lo Scartazzini raffronta *Purg.*, XV, 94 sgg. con Valerio Massimo, VI, 1.

(3) Pare che Villani adoperi la voce *romeo*, come nome comune, in senso di pellegrino, mentre Dante la adopera come nome proprio, alludendo a Romeo di Villanova: cfr. Scartazzini, *Comm. Lips.*, III, 155-6. Se così fosse, avremmo una nuova prova della indipendenza del Villani da Dante.

Digitized by Google

re Luigi di Francia; la seconda il re d'Inghilterra, e la terza il re dei Romani; la quarta l'ebbe il conte Carlo d'Angiò. Questi divenne poi re, ed è per questo che Dante potè scrivere: " Quattro figlie ebbe e ciascuna regina ". Segue il Villani: " Avvenne poi per invidia, la quale guasta ogni bene, ch'e' baroni di Proenza appuosono al buono romeo, ch'egli avea male guidato il tesoro del conte, e fecciongli domandare conto ". Dunque apprendiamo di qui che i provenzali calunniarono il romeo presso il conte ed indussero questo a chiedere ragione al romeo. Lo stesso, fino allo scrupolo, narra anche Dante, il quale parla dei provenzali, che con *parole biece* mossero il conte a *domandar ragione* a quel giusto. Alle *parole biece* corrispondono nel cronista le frasi, *per invidia*, come vedemmo, e *falso consiglio*, come vedremo; a *domandar ragione*, vi corrisponde *domandare conto*. Che cosa può pretendersi di più? Sì, c'è ancora di più, poichè il Villani alla enumerazione dei matrimoni fa precedere: " Quattro figlie avea...", e Dante: " Quattro figlie ebbe...". Di suo, Dante aggiunge solo che i provenzali furono puniti di loro cattiva azione; allude con questo al governo di Carlo d'Angiò. Il motivo politico di questa inserzione non abbisogna di schiarimenti. La parola *provenzali* è desunta sia dalla frase *baroni di Proenza*, che testè incontrammo nel Villani, sia dalla parola *genti*, che al medesimo proposito il cronista scrive subito dopo, riferendo la risposta data dal romeo a Raimondo: " conte, io t'ho servito *gran tempo* e messo di picciolo stato in grande, e di ciò per *falso consiglio* di tue *genti* se' poco grato: io venni in tua corte *povero romeo* e onestamente del tuo sono vissuto; fammi dare il mio muletto e il bordone e scarsella, com'io ci venni e quetoti ogni servigio ". Raimondo " non volea si *partisse* ", ma l'altro se n'andò " com'era venuto " (cioè: povero). Dante riassume tutto questo, con perfetta esattezza, nel verso: " Indi *partissi povero e vetusto* ". Che il romeo fosse vecchio, lo si deduce dal fatto, ch'egli era rimasto *gran tempo* alla corte del conte.

Dante — facevami notare il Cian — doveva sentire simpatia particolare per il " romeo ", perchè su questo gravava un'accusa simile a quella, per cui egli era stato ingiustamente condannato qual barattiere.

Mentre abbiamo trovato finora — fatta eccezione per la frecciata contro Carlo d'Angiò — una perfetta corrispondenza

Digitized by Google

tra il Villani e Dante, la chiusa delle due narrazioni è totalmente diversa. Scrive il primo: " com'era venuto, così se n'andò, che mai non si seppe onde si fosse, nè dove andasse; avvisossi per molti, che fosse santa anima la sua ". E Dante:

E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando la vita a frusto a frusto
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Il Tommaseo osserva che la voce *mendicando* ricorre anche nel *Convivio* (I, c. 3), nel passo in cui Dante parla esplicitamente del proprio esiglio. Nulla peraltro egli deduce da questa corrispondenza di espressioni. Su quel passo del *Convivio* dovremo presto rifarci.

Sull'ultimo verso (1) null'altro evvi a osservare se non che Dante cerca sempre " fama ", tanto presso i suoi contemporanei, quanto presso coloro che avrebbero chiamato antico il suo tempo (2).

Anche in Provenzano Salvani senese Dante riflette se medesimo. Quel misericordioso senese erasi posto a chiedere l'elemosina ai suoi concittadini, per raccogliere di che pagare la taglia dovuta per la liberazione di un suo amico, prigioniero di Carlo d'Angiò.

Quando viveva più glorioso, disse,
Liberamente, nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta s'affisse:
E lì per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena (3).

Dante, nei versi seguenti, interpreta e chiosa se medesimo:

---

(1) Anche il Graziadei (op. cit., p. 7) riconosce, ma con esitanza, " qualcosa di personale " nei versi testè esaminati. Del resto, il verso *Mendicando* viene da parecchi applicato alla narrazione dell' esiglio dantesco, sia che intendano significare che Dante vi parlasse di se medesimo, sia più verisimilmente che per se stesso lo trovino adatto a rappresentare al vivo le sventure del poeta.

(2) *Parad.*, XVII, 118-20.

(3) *Purg.*, XI, 133-8.

Digitized by Google

Più non dirò e scuro so che parlo
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.
(*Purg.*, XI, 139-41).

Per fermo il verso *si condusse a tremar per ogni vena* (1) è tanto chiaro, da non lasciar luogo a dubbio, anche senza che il poeta svelasse la sua intenzione. Quel verso, in qualche senso, non corrisponde col resto, e coll'argomento. Per quanto grande fosse la stima, l'ammirazione anzi dell'Alighieri per l'atto eroicamente virtuoso del senese, e quantunque di leggieri si comprenda come gli doveva riuscire moralmente e artisticamente opportuna l'antitesi tra la vergogna apparente e la effettiva nobiltà morale del Salvani, tuttavia quell'ultimo verso è di così fatta efficacia, che facilmente si scorge suggerito al poeta da ragione personale. Perchè richiamar tanto l'attenzione del lettore sul *tremar per ogni vena*, che è cosa piuttosto esperimentata dal paziente, che veduta dagli altri? Solo perchè Dante esprime cosa ch'egli stesso ha provato.

Or bene; dacchè in questo punto abbiamo l'autentica interpretazione che il poeta dà alle proprie parole, sentiamo venir nuova forza alle congetture messe innanzi sopra passi consimili a questo.

Paragonando poi Salvani al romeo, salta agli occhi la intrinseca somiglianza dei due episodi, in quanto che sono il riflesso dell'anima di Dante; poichè in ambedue rifulge la contraddizione tra l'umile e vergognosa apparenza e la nobiltà interiore dell'uomo; anzi avviene che quanto più la prima ha di abbiezione, tanto meglio vigoreggia e risplende la seconda.

Quantunque Dante abbia la coscienza di essere " ben tetragono ai colpi di ventura „ (2), tuttavia sente rinnovarsi l'interiore amarezza, ogni volta che paragona i lieti anni della sua giovinezza coi dolori presenti. Questo pensiero che ricorre, in diverse forme, più volte nel poema, mette in bocca in un luogo (3) al poeta questo doloroso lamento, che è tutto personale, e che ci fa palese il suo cuore ferito e sanguinante:

(1) Lo si paragoni col verso " Non avea membro che tenesse fermo „, *Inf.*, VI, 24.

(2) *Parad.*, XVII, 24.

(3) *Inf.*, V, 121-3.

Digitized by Google

. . . . . Nessun maggior dolore
Che il ricordarsi del tempo felice
Nella miseria . . . . . .

Nel testo, quelle parole sono pronunciate da Francesca da Rimini; ma questo non dà motivo a che stiamo esitanti nell'interpretarle, o nel *chiosarle,* per adoperare l'espressione stessa del poeta.

Guido da Montefeltro, dopo una lunga vita di guerra, paragonabile in qualche modo all'esiglio dantesco, si rivolse a Dio, e cercò la sua perfezione morale; e ciò fu quando si vide giunto, com'egli confessa al poeta,

. . . . . in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte (1).

Dante aspira bensì a sciogliere un cantico nuovo, quando i suoi concittadini lo richiameranno nella patria desiderata; ma non può a meno di sentire che gli anni, e più che gli anni i dolori fisici e morali, logorano la sua esistenza. La terzina posta in bocca a Guido da Montefeltro possiamo *chiosarla* con quelle frasi nelle quali il poeta esplicitamente ragiona delle veglie diuturne e delle angosciose fatiche che a lui costò il suo poema (2).

VI.

I passi che abbiamo avuto occasione di citare, per non piccola parte possono aver luce dal luogo del *Convivio* (I, c. 3), dove è descritto l'esiglio: " Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori dal suo *dolcissimo seno* (nel quale *nato e nutrito* fui fino al *colmo della mia vita*, e nel quale, con buona pace di quella, desidero

(1) *Inf.*, XXVII, 79 sgg.

(2) *Purg.*, XXIX, 37 sgg. *Parad.*, XXV, 3. — Per la frase *calar le vele*, cfr. *Convivio*, IV, 28, siccome avverte lo Scartazzini.

Digitized by Google

con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, *peregrino, quasi mendicando*, sono andato, mostrando, contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e lidi dal vento secco che vapora la dolorosa *povertà...*„.

Non si riscontrano forse qui alcuni tratti del poema? Il *dolcissimo seno* fa risovvenire del *bello ovile* (1), dove Dante dormì agnello, nella sua gioventù. Nella frase *nato e nutrito* abbiamo riprodotta l'altra *nato e cresciuto*, ch'egli scrive parlando di se stesso, quando rammenta di essere nato " Presso il bel fiume d'Arno alla gran villa „. Il *colmo della mia vita* è nient'altro che il *mezzo del cammin di nostra vita*. L'augurio del ritorno si può confrontare colle aspirazioni che dànno principio al c. XXV del *Paradiso*. La parola *mendicando* l'abbiamo incontrata testè nell'episodio di Romeo; vedemmo anzi che il Tommaseo aveva avvertito la rispondenza tra i due luoghi. Le ultime frasi ricordano gli episodii di Romeo, e di Provenzano Salvani, poichè, come in esse, così in questi, spicca l'antitesi tra l'abbiettezza apparente e la vera nobiltà morale dell'uomo, ridotto senza propria colpa allo estremo della *povertà;* e quest'ultima parola riscontrasi col verso in cui " Romeo „ o " il romeo „ è detto povero.

VII.

Cacciaguida, dopo aver preparato il suo tardo nepote al distacco dai suoi cari e alla povertà, gli narra in compendio le altre dolorose vicende dell'esiglio. Questo c'inviterebbe a ricercare nel poema altri ricordi storici, e segnatamente a studiare le frequenti descrizioni topografiche, che evidentemente sono desunte dall'esame diretto dei singoli luoghi descritti.

Secondo Vittorio Imbriani, ingegno senza dubbio forte ed acuto, ma talvolta anche troppo acuto, a tale stregua dovremmo ammettere che Dante vide il fiume Tana, e ascese il monte Tam-

(1) *Parad.*, XXV, 5.

Digitized by Google

bernich. Questo si può dire per ischerzo, ed anche ad ammonimento contro le affrettate deduzioni. Ma si hanno certi passi nei quali il dubbio non può cadere. Non da altro che dalla visione dei siti venne suggerita al poeta la bellissima terzina seguente (*Inf.*, XXVIII, 73-5):

> Rammentati di Pier da Medicina,
> Se mai torni a veder lo dolce piano
> Che da Vercelli a Marcabò dichina.

Lo si sente; erompe da questi versi un potente sentimento, veramente provato dal poeta (1).

Ma su questo argomento non intendo ora di metter piede più innanzi per diverse ragioni. Anzitutto esso fu svolto in parte anche in questi ultimi mesi dal Gladstone, quando sostenne la verità del viaggio dell'Alighieri, attraverso alla Francia, fino in Inghilterra. D'altro canto poi il metodo da applicarsi a questa parte della trattazione dovrebbe essere alquanto diverso da quello seguìto da noi nelle precedenti considerazioni. Di Caprona e delle guerre Aretine parlò acutamente Isidoro Del Lungo in monografie che stanno dinanzi alla mente di tutti.

Quindi conchiudo. L'arte del poeta di far riflettere sopra tutte le cose che lo circondano la luce che proviene da se medesimo, non si scompagna da una forza singolare di osservazione, e da un senso profondo del reale; così avviene quell'intreccio di obbiettivismo e subbiettivismo, che ci aiuta nella interpretazione di parecchi importanti passi della *Divina Commedia*. L'energia dei sentimenti, e talvolta anche delle passioni che investono l'Alighieri e ne atteggiano lo spirito, assai spesso, quasi senza che il poeta lo voglia o lo sappia, gli mette in bocca espressioni, che sono la più schietta manifestazione delle profondità più riposte dell'anima sua; e così n'abbiamo qualche frase, qualche tratto anche, su cui il colorito si è disteso vivacissimo. Non c'è proporzione fra l'energia delle tinte in quei luoghi e l'argomento di cui vi si tratta. Ma ciò si spiega agevolmente; il poeta dimentica quasi l'oggetto del suo discorso, pensa a sè, e parla di quello, alludendo alle proprie vicende.

---

(1) Cfr. Trenta, Op. cit., p. 143.

Digitized by Google

A confortarci in questo giudizio spesso non mancano rispondenze di frasi importanti, ed altri argomenti estrinseci che ci soccorrono almeno in parecchi casi. Il poeta ci fa avvertiti egli stesso del modo con cui dobbiamo *chiosare* certi suoi modi di esprimersi. Gli argomenti cui ricorremmo sono adunque di vario genere; altri ci sono offerti dal confronto con qualche fonte storica, cui attinse il poeta, aggiungendovi di suo appunto quelle parole vibrate e taglienti, che ci rivelano le più profonde latebre del suo cuore; altri ci sono dati dal confronto con altri brani narrativi del poeta. Il sunto che della storia del suo esiglio egli espone per bocca di Cacciaguida, si esplica e svolge nei passi in quistione; e questi trovano il loro punto di congiunzione nell'importante brano che sulle proprie sventure egli inserì nel *Convivio*.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google